

Walter Bonatti (2011)

di Tino Albani

Su Walter Bonatti si è già scritto e detto così tanto che tutti ormai conoscono le sue imprese, per cui posso solo ricordare il nostro rapporto personale durato per questi "ultimi" 62 anni.

Ovviamente ci siamo conosciuti sul primo treno che da Milano, verso Lecco e Sondrio, portava la domenica i gruppi di gitanti, escursionisti e alpinisti, alle montagne. Ricordo con affetto l'Andrea (Oggioni) che alla stazione di Merate mi dava una pagina della "Gazzetta" per sedermi senza sporcarmi troppo sullo sportellone esterno dei carri merci (non c'erano le carrozze). Walter, Sare, Josve, Bistecca (Beretta) parlottavano con i milanesi, Gallotti, Contini, Cesana.

Era la primavera del '49 e da poco avevo iniziato ad arrampicare col paesano Luigi Magni, consigliati dall'Augusto Corti compagno di Cassin in alcune scalate. Avevo fatto la normale del Sigaro (4°-5°) ed ero gasato, se non che il Walter mi disse che con Andrea e Josve avevano ripetuto la S. Elia al Nibbio (6°). Questa realizzazione fece subito scalpore e nell'ambiente alpinistico lecchese (e molto più in là) si capì subito che i tre "Pell e Oss" da Monza andavano forte e avevano un trainer decisivo.

Nello stesso anno il gruppo, con altri compagni, realizzò un vero crescendo di salite: Opio al Croz dell'Altissimo, NE e NO del Badile, Ratti-Vitali alla Noire de Peuterey, Cassin alle Grandes Jorasses. Walter e Andrea diciannovenni! E si pensi all'attrezzatura che avevamo a quei tempi! Poi Walter, con Andrea ed altri, o spesso da solo, proseguì compiendo le sue ben note imprese.

Ricordo un colloquio con lui sotto la parete del Medale nel '50, quando mi accennava al suo lavoro alla Falck, a come lo limitasse nell'attività alpinistica rispetto a me che, trovato un buco in banca, ero libero anche il sabato pomeriggio, per cui pensava a nuove soluzioni.

Nel '55, entrato nel CAAI con Andrea, mi chiese della mia attività, a suo dire interessante. "Mah, mi sento un po' inferiore, sui grandi itinerari sono sempre andato da secondo". "Guarda che nella cordata è molto importante anche il secondo, che deve dare fiducia ed essere bravo e svelto". Questa osservazione mi fece proseguire con più convinzione nella mia attività. Grazie Walter!

Anche dal K2 mi scriveva e in una lettera di poche righe mi diceva "montagne belle, maestose... la compagnia però non è la nostra della Grigna...".

Poi è diventato il "Bonatti" che tutto il mondo conosce.

di Mario Bianchi

Sono passati 63 anni da quando abbiamo fatto la prima ripetizione italiana integrale della Cassin alla Walker, e circa 55 da quando abbiamo arrampicato insieme le ultime volte.

Era gennaio; salivamo con la mia moto Bianchi 125 ai Resinelli che era già notte. Io col mio piumino color pelle d'uovo che mi aveva fatto mia moglie con la piuma d'oca tolta da un vecchio cuscino di mio nonno. Anche Walter aveva un piumino, di provenienza più nobile.

Lasciavamo la moto dalla Margherita, e con il nostro equipaggiamento andavamo a dormire sotto il Nibbio, cercando tra alberelli e cespugli un posto possibilmente senza neve. Ci stavamo allenando per la prima invernale della Costantini al Pilastro della Tofana di Rozes. Ricordo le temperature polari. Verso mattina, ancora buio, accendevamo un fuoco dietro un masso della punta Rossi e ci rimettevamo in sesto. La legna che raccoglievamo era gelata ma con una manciata di "meta" riuscivamo ad accenderla e ci riscaldavamo più per il colore della fiamma rossa mista a fumo che per il calore. Poi, appena schiariva, cominciamo ad



Albani Bonotto Comi

arrampicare sulla parete del Nibbio. Facevamo tre vie, la Campione, la Comici, la Ratti oppure la Boga e poi ci concedevamo il lusso di mangiare.

A metà febbraio, dopo aver pietosamente elemosinato qualche giorno di permesso dall'impresa dove lavoravo, partimmo per il Pilastro. Dormimmo in un fienile alle baite Pocol, ed il primo giorno arrivammo ad un tiro sotto il buco, dove il buio ci costrinse a bivaccare. Io, come secondo, ero carico come un mulo. Eravamo a dieci metri l'uno dall'altro in quella fessura svastata. Avevamo recuperato delle bottigliette di alluminio, che originariamente contenevano olio motore, e le avevamo riempite di the e di vino. Quella notte il termometro sulla giacca di Wal-

ter segnava -18°C . Tutto era gelato, le bottiglie crepate per il lungo, e ci accontentammo di leccare the e vino.

Verso mattina, ma ancora buio pesto, nel dormiveglia del bivacco, sentii sul naso, che sporgeva dal cappuccio del piumino, qualcosa che dava fastidio, come una mosca.

Aprii gli occhi e con costernazione mi resi conto che nevicava abbondantemente. Ero tutto imbiancato, come le poche parti piane della parete e quella fessura diedro dove eravamo incastrati. "Walter, Walter, nevicà!" Sentii un'imprecazione, e di seguito "Non sento più un piede - Battilo - Cosa facciamo? - Vediamo quando fa chiaro". Alle 10 nevicava, alle 11 continuava a nevicare. "Walter, scendiamo - No aspetta, per un giorno potremmo ancora bivaccare - Guarda che promette solo neve". A mezzodì, con Walter contrario, buttammo la prima doppia. Le solite storie con le doppie che non vengono, la neve che ti entra negli occhi non appena alzi la faccia. E continuava a nevicare.

All'attacco calzammo gli sci lasciati il giorno prima, e ini-

ziammo lentamente a scendere in 30 centimetri di neve fresca verso Cortina. Incontrammo uno sciatore solitario, riconobbi Lacedelli, mi fermai, lo salutai. "Da dove venite? - Mah, siamo stati a fare un giro..." Walter non si fermò e non lo salutò. Ruggine del K2.

Il mattino dopo, sul treno da Verona a Brescia, guardavamo fuori dal finestrino, continuava a nevicare e la pianura era coperta da 60 centimetri di neve. "Avevi ragione Mario, abbiamo fatto bene a scendere".

E da qui Walter proseguì la sua strada da professionista della montagna, mentre il sottoscritto, da dilettante, rubava alla famiglia, al lavoro, al sonno, giornate di splendido alpinismo.